

In una delle tue lezioni dicesti: *“Scrivere lo storyboard di un video è come scrivere una lettera d’amore: ci possono essere sopra le macchie di caffè, può essere sgualcito, accartocciato”* dicevi: *“a me non importa...l’importante è che sentiate profondamente la storia che state raccontando”*.

Questo significava che si poteva disegnarlo di getto, scarabocchiarlo di fretta sul treno presi da un’idea in più, oppure scriverlo con calma, con lo stesso zelo di una poesia.

Era un suggerimento il tuo, rispetto al fatto che la necessità di comunicare e di relazionarsi con il mondo - parafrasando Ghirri -, è impellente come la cura verso tutti gli elementi che, insieme, concorrono a generare il racconto visivo.

E in sostanza, questo lavoro di necessità, non era altro che un sottofondo alla tua altruistica curiosità verso l’altra persona la quale, in molti casi, spesso era spinta a domandarsi: ci credo, io?

Uno scrittore disse che *“bisogna scrivere di ciò che si conosce”*, ed ecco allora che in una maniera ironicamente seria, ognuno cercava nelle proprie stanze, fra le proprie persone e nel proprio tempo.

Insegnavi, di conseguenza, anche a non mentire mai su di sé, perché la storia più vera da raccontare, molte volte, era proprio quella più a portata di mano.

Al massimo, in maniera quasi beffarda, ci prendevamo il lusso di andare via dalla quotidianità ogni qualvolta essa si mostrava oscura, incomprensibile, nervosa, mossi da quei segni, presenti nel paesaggio e nelle composizioni del mondo, che a guardarli da vicino diventavano decifrabili, diventavano così racconto.

I tuoi studenti e i tuoi colleghi in questo momento si stringono e sono vicini, difendendo la tua presenza ma senza sgomento, perché hai lasciato un dono all’altezza dello sguardo, che in questo modo risulta sempre visibile.

Semplicemente, noi, alzando gli occhi e guardando il cielo, segnato dalla terra e dalle grandi nuvole, vediamo un’inquadratura.

Giulia Vannucci